

VI DOMENICA di PASQUA (B)

In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: «Come il Padre ha amato me, anche io ho amato voi. Rimanete nel mio amore. Se osserverete i miei comandamenti, rimarrete nel mio amore, come io ho osservato i comandamenti del Padre mio e rimango nel suo amore. Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena.

Questo è il mio comandamento: che vi amiate gli uni gli altri come io ho amato voi. Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando. Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi. Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga; perché tutto quello che chiederete al Padre nel mio nome, ve lo conceda. Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri».

(Gv 15,9-17)

Gesù sta consegnando il suo testamento ai propri discepoli e delinea il rapporto che essi devono intrattenere con lui come una comunione profonda con lui, illustrata dalla metafora della vite e dei tralci. In essa ha ribadito l'importanza di questa comunione, ma l'attenzione si è rivolta prevalentemente all'agire del Padre nei confronti dei tralci, cioè dei discepoli. Ora invece sosta proprio sulla relazione che esiste tra lui e i discepoli.

Ciò significa che il discepolo non può comprendere la propria identità a prescindere dall'intenzione di Gesù verso di lui; l'essere discepoli non è fondato sui propri gusti, conoscenze e scelte individuali, ma proprio sulla base della comunione misteriosa che egli ha con Gesù. Così il discepolo è concretamente chiamato ad osservare i suoi comandamenti che consiste nell'assumere la *forma Christi*, cioè un modo di pensare, volere ed agire plasmato dallo stile dell'amore di Cristo: «*Se osserverete i miei comandamenti rimarrete nel mio amore*».

Subito dopo, coerentemente con l'intero insegnamento dei discorsi della Cena, il contenuto di questi comandamenti viene sintetizzato nel comando dell'amore degli uni per gli altri, cioè in quello che altrove è definito il 'comandamento nuovo'. In ciò si ravvisa lo stile proprio del vangelo di Giovanni, che procede come ad ondate successive, per cui alcuni temi irrompono per poi ritirarsi lasciando spazio ad altri argomenti e quindi ritornare nuovamente con una sorta di nuove increspature. Se nei sinottici il comandamento dell'amore per il prossimo ha come misura l'amore per se stessi («*Ama il prossimo tuo come te stesso*»), qui la novità sta nel fatto che la misura dell'amore è quello di Cristo per noi («*Come io vi ho amato*»), amore che ha l'orizzonte infinito di Dio.

È proprio su questo amore che Gesù si sofferma, ricorrendo ad una terminologia insolita e di forza straordinaria, al linguaggio dell'amicizia: «*Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la sua vita per i propri amici. Voi siete miei amici, se fate ciò che io vi comando*».

Va subito chiarito che nel vangelo di Giovanni l'amicizia non è dunque il termine medio tra l'amore che ha i connotati dell'*eros* e quello che ha la natura dell'*agape*. L'amicizia di cui parla qui Gesù (*philia*) è un amore gratuito, pieno, 'agapico', ma che ha un profondissimo interesse personale per l'altro, per il suo bene, al punto che si è disposti a dare la vita per lui. Detto in altri termini, il concetto di *philia*, nel quarto vangelo si discosta dall'accezione solita, fatta propria anche dai sinottici, per cui si ha a che fare con un legame fondato su una simpatia, su un'intesa favorita anche da tratti naturali del carattere, del temperamento, degli interessi. Giovanni ricorre al linguaggio dell'amicizia perché ne intuisce la fecondità e certamente lo carica di quei tratti di preziosità che, nella cultura biblica, fanno guardare all'amicizia come una relazione tessuta di fedeltà, di rispetto, portatrice di una promessa di vita, per cui l'amico è un tesoro inestimabile, un balsamo di vita (cfr. *Sir* 6,14-16).

L'amicizia/*philia* nel vangelo di Giovanni è dunque una declinazione speciale del valore dell'*agape*, una declinazione che manifesta un amore personalissimo, la cui misura, in definitiva, trascende quell'amicizia meramente umana che a volte si rivela come labile, debole, o anche incapace di ospi-

tare un'attenzione agli altri. Al contrario, proprio l'amicizia di Gesù verso i suoi discepoli li renderà capaci di assumere il suo comando, e cioè di vivere il comandamento nuovo.

«Non vi chiamo più servi, perché il servo non sa quello che fa il suo padrone; ma vi ho chiamato amici, perché tutto ciò che ho udito dal Padre mio l'ho fatto conoscere a voi». Uno degli aspetti che umanamente qualificano l'amicizia è proprio il fatto che l'amico è colui al quale si confidano i propri segreti e, anzi, una delle condizioni per il permanere dell'amicizia è il saper custodire il segreto, il rispettarlo con la discrezione e la fedeltà che l'amicizia suppone (cfr. *Sir 22,22*). Ebbene, Gesù si rapporta ai suoi discepoli come ad amici proprio perché confida loro il segreto più profondo della sua vita, e cioè la sua comunione con il Padre e la parola che egli dal Padre ha ricevuto.

Il contrasto con la figura del servo rende ancora più luminosa l'amicizia che Gesù accorda ai discepoli; il 'servo' è qui lo schiavo che non può certo pretendere di essere in confidenza con il suo padrone, dal quale riceve ordini che deve soltanto puntualmente eseguire. Non c'è reciprocità tra servo e padrone, mentre la reciprocità caratterizza la relazione di amicizia.

Gesù precisa però che questa reciprocità è però basata su un'iniziativa preveniente, sul fatto che la decisione di stabilire questo rapporto con i suoi discepoli è appunto sua: *«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi».* Egli non vuole affatto sminuire la libertà del discepolo nella decisione per lui, ma anzi esaltarla. L'essere stati scelti da Gesù è la forza che permette al discepolo il cammino della sequela, altrimenti, in momenti difficili, potrebbe pensare di essersi sbagliato, di aver presunto di sé. Sapere di essere stato scelto da lui infonde nel discepolo il coraggio della perseveranza, della testimonianza gioiosa e umile, poiché non è basata sui propri meriti.

Questo essere stato scelto non è semplicemente privilegio, ma è responsabilità che si gioca davanti a Dio nell'aprirsi all'esperienza del suo amore e della profondissima amicizia di Gesù. Da questa amicizia sgorga la forza che permette al discepolo di portare un frutto abbondante e duraturo e di nutrire una profonda fiducia in Dio, perché ormai lo riconosce come Padre e sa che è da Lui ascoltato, accolto, proprio perché si presenta come amico di Gesù, suo discepolo.

Riprendendo sinteticamente il percorso in questo brano giovanneo, vi riconosciamo un'interessante disposizione dei versetti, che ha molto da dirci. Innanzitutto si partiva dall'amore di Dio, del Padre (*«Come il Padre ha amato me...»*), per poi passare all'amore di Cristo per i suoi discepoli e giungere infine al nostro amore (*«Questo vi comando: che vi amiate gli uni gli altri»*). Al centro di questo percorso sta il tema della gioia (*«Vi ho detto queste cose perché la mia gioia sia in voi e la vostra gioia sia piena»*), tema questo che non è un'inserzione estranea all'argomento fondamentale, ma piuttosto dice una qualità dell'amore: la gioia è il colore dell'amore e dell'amicizia, poiché gioisce chi ama e chi è amato. E la gioia è tanto più grande quando questo amore viene vissuto in Dio. Cristo è nella gioia perché egli è in unità con il Padre e in quell'essere 'una cosa sola con il Padre' ci siamo anche noi. È una gioia non effimera, ma duratura, che può essere sperimentata anche nei tempi difficili e di prova, poiché deriva dal sapere che l'amicizia di Cristo è su di noi e ci custodisce nel suo amore.

Mons. Patrizio Rota Scalabrini